

GESÙ, UOMO DEL SUO TEMPO E DEL SUO SPAZIO

CI MOSTRA LA NOSTRA UMANITÀ

Da Suor M. Chiara

III. Lasciarsi convertire alla Vita

Gesù di fronte alla sofferenza per la morte di chi ama può guidarci a convertire lo sguardo sulla vita e sulla morte. Per chi è nell'amore di Gesù, dove è il confine? Un seme di continuità è già ora in chi acconsente a lui. Il dolore di una separazione rimane, non si può soffocare, ma forse si può convertire...si può viverlo alla presenza di Gesù in cui tutti siamo vivi. Sarà risuscitato davvero Lazzaro? L'evangelista Giovanni ci narra, al di là della storicità del fatto, come si evolve lo sguardo e il cuore della comunità dei discepoli; come assume colore diverso il dolore quando essi sono in relazione con il Signore della Vita. Vi propongo di guardare a questo brano come ad un passaggio di mentalità, una conversione di affetti, rappresentata da tre persone specifiche, simbolo di tutta la comunità in cammino. Marta, Maria e Lazzaro divengono il nostro cammino fino all'umanità di Gesù, la vera umanità.

Invochiamo lo Spirito Santo

Vieni, Santo Spirito! Vieni!
Irrompa il tuo Amore
Con la ricchezza della sua fecondità.
Diventi in me sorgente di Vita, la tua Vita immortale.
Ma come presentarmi a te
Senza rendermi totalmente disponibile,
Docile, aperto alla tua effusione?
Signore, parlami tu: cosa vuoi che io faccia?
Sto attento al sussurro leggero del tuo Spirito
Per comprendere quali sono i tuoi disegni,
Per aprirmi alla misteriosa invasione
Della tua misericordia.
Aiutami a consegnarti la vita
Senza domandarti spiegazioni.
È un gesto d'amore, un gesto di fiducia
Che ti muova a irrompere nella mia esistenza
Da quel munifico Signore che tu sei.

Anastasio Ballestrero

1. Lectio *Leggere la Parola*

Dal Vangelo secondo Giovanni 11,1-46

Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato". All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato".

Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattene due giorni nel luogo dove si trovava. Poi, disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". I discepoli gli dissero: "Rabbi, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo".

Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se s'è addormentato, guarirà". Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!".

Allora Tommaso, chiamato Dìdimo, disse ai condiscipoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!". Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro.

Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello.

Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà". Gesù le disse: "Tuo fratello risusciterà". Gli rispose Marta: "So che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo". Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama". Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro.

Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: "Va al sepolcro per piangere là". Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?". Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni". Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?".

Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". E, detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare". Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto.

Leggiamo ripetutamente il testo, fermiamoci sulle diverse scene, sui personaggi.

Per approfondire

Siamo al capitolo undicesimo, nella prima parte del vangelo di Giovanni, il libro dei segni (1-12). Il nostro testo fa parte dell'ultima sezione: **La conclusione dei segni e la prefigurazione dell'“ora”**. Narra del settimo segno, dopo quello del cieco nato al capitolo nove, al quale seguiranno le reazioni contrastanti che decideranno la morte di Gesù. Se al capitolo nove Gesù si è autorivelato “Io Sono la luce” ed è seguito il segno del recupero della vista del cieco nato, qui c'è la rivelazione “Io Sono la Risurrezione e la Vita” con la conseguente risurrezione di Lazzaro.

Queste formule di autorivelazione fanno percorrere un cammino in riferimento all' “Io Sono” che troviamo al capitolo 3,14 di Esodo: la rivelazione di Dio a Mosè nel roveto ardente. Fermiamoci su questi due elementi connessi, la formula di autorivelazione e il segno.

“Io Sono”: nel nostro testo è la quinta volta in cui compare “Io sono” specificato da una parola figurata. In Giovanni vi sono sette di queste parole –immagine che delineano l'intera cristologia. Essa mette insieme la divina preesistenza di Gesù in quanto Dio (IO Sono) con la dimensione salvifica nei riguardi dell'uomo grazie a concetti come pane, pastore, porta, luce, risurrezione e la vita, via-verità-vita, la vera vite. Vuol dire che Gesù è tutto quello che Dio è *con* l'umanità e *per* l'umanità: si compie la richiesta di Mosè che Dio mostri il suo volto. È la stessa domanda di Filippo a Gesù: mostraci il Padre. Chi ha visto me ha visto il Padre, risponde Gesù. Dietro ogni espressione figurata c'è quindi il bisogno di Dio, che Giovanni aiuta a riconoscere proprio attraverso i diversi concetti-desideri nominati di volta in volta, come un percorso verso il bisogno ultimo che è Dio-Vita.

Il segno: Giovanni chiama i miracoli di Gesù segni. Sono in numero di sette, cioè la completezza, in quanto per l'evangelista sono sufficienti a rivelare e comunicare ai credenti la pienezza di grazia e di verità che la Parola ha portato agli uomini (1,14.16). Questo termine, al posto di *dynamis*, ci dice che Giovanni privilegia non la dimensione dell'evento in sé ma il suo significato: la domanda che vuole che ci poniamo come lettori è: “che cosa significa ciò”? Il segno, quindi, deve essere un segnale che invita a procedere oltre, fino al segno più grande, l'ottavo, che è la Risurrezione di Gesù, segno annunciato in 2,19.21 e compiuto in 20.

Suddividiamo il testo:

introduzione

fraintendimenti

umanità in cammino

sciogliere i legacci

Introduzione

L'evento intorno a cui si svolge tutto il racconto, e a proposito del quale siamo chiamati a chiederci “cosa significa ciò?”, è la malattia di Lazzaro. Vengono presentati i personaggi implicati: Maria e Marta, rappresentativi della comunità Giovannea in cammino di comprensione di fronte al rapporto tra la morte ed un nuovo significato di vita. Sono personaggi rappresentativi di una comunità in quanto Giovanni attesta di loro una relazione di amore con Gesù, relazione cioè di discepolato. I discepoli sono, infatti, coloro che sanno di essere amati. In questo testo emerge

prima una comprensione di amore come amore di amicizia: *fileo* è il termine usato dalle sorelle per designare Lazzaro amato da Gesù. Poi, però, l'evangelista ci svela, ribadendo che Gesù amava Marta, Maria e Lazzaro, ciò che, per ora, è nascosto ai tre discepoli: che Gesù ama con un amore che comunica vita. È usato infatti per dire amore il termine *agapao*.

Una particolarità di questa prima parte del testo è il richiamo ad un evento descritto in seguito al capitolo 12,1: Maria unge con profumo prezioso di nardo i piedi di Gesù asciugandoli con i suoi capelli. L'evangelista sembra volerci dire di essere attenti al cammino di questa discepola che assume le caratteristiche della sposa del Cantico, che intuisce lei sola il cammino di Gesù, lo accompagna in silenzio senza ostacolarlo, e prepara simbolicamente, con lo "spreco" del suo profumo, l'eccedenza del dono della vita di lui. È una profezia della sepoltura: quell'aroma, aroma dell'amore, durerà e accompagnerà Gesù...cosa sta cercando di suggerirci Giovanni?

Fraintendimenti

Gesù alla notizia della malattia di Lazzaro rimane dov'è per due giorni. Giovanni fa seguire un lungo dibattito fra Gesù e i discepoli che non comprendono. Perché ritornare in Giudea dove lo vogliono morto (10,39)? Lazzaro dorme o è morto? Paradossale è che Gesù gioisce, *chairò*, per i discepoli di non essere stato lì, affinché essi credano, visto che va a risvegliarlo: gioisce per la vita nuova che è già in Lazzaro perché discepolo suo. È qualcosa di nascosto agli occhi dei suoi interlocutori, qualcosa che si manifesterà.

È giorno, dice Gesù, si vede la luce e non si inciampa, è dunque tempo di operare per rivelare il Padre. Il richiamo del giorno e della notte è alla giornata in Palestina al tempo di Gesù. Due parti uguali di 12 ore: 12 ore di giorno e di luce, 12 ore di notte e di tenebre. Giovanni vede la vita di Gesù come una giornata dove le 12 ore di luce sono quelle assegnate dal Padre alla sua attività di Verbo incarnato. Sono le ore in cui Gesù deve camminare per espletare la sua missione di inviato, fino all'arrivo dell'ora nella quale la porterà a compimento. Durante le ore del giorno Gesù può camminare sicuro perché non è giunta ancora la notte, dove si inciampa e si può cadere. Al momento della uscita di Giuda per la consegna di Gesù, l'evangelista, infatti, dirà: "Ed era notte" (13,30).

Umanità in cammino: Marta e Maria verso Gesù

A Betania Lazzaro è nel sepolcro da quattro giorni. Indicazione importante per indicare l'irreversibilità della morte: secondo la tradizione giudaica i morti non accedevano allo *sheol* fino a quando le sembianze del volto rimanessero tali, cioè tre giorni. Poi il defunto, come ombra, scendeva nel luogo dei morti dove si riuniva ai Padri. All'interno della casa del morto si rimaneva in lutto, nel silenzio, mentre fuori si faceva il lamento funebre. Marta e Maria sono visitate da molti Giudei: possiamo dedurre che la comunità di cui sta parlando Giovanni è ancora inserita nella tradizione giudaica, non ha ancora quella identità che la contraddistingue come seguace di Gesù, dunque rifiutata dalla tradizione. Eppure l'evangelista sembra sottolineare come sia proprio la presenza dell'uomo Gesù a smuovere dalle antiche convinzioni: è il suo comportamento a condurre Marta e Maria, secondo la loro specifica connotazione di carattere, verso un rapporto diverso con la morte, attraverso la manifestazione degli effetti del legame con lui: la continuità

della vita. L'evangelista ci fa partire da due prospettive diverse, quella di Marta e quella di Maria: entrambe possiamo vederle come aspetti dell'umanità in cammino, posta di fronte alla pienezza di umanità rivelata da Gesù.

Marta è l'irruenza di chi va incontro a Gesù per rimproverarlo della sua assenza; come ad un profeta, gli domanda di chiedere un evento straordinario a Dio; ha tutte le sue sicurezze acquisite. Infatti, davanti alla provocazione di Gesù che le dice che suo fratello risorgerà, **lei sa**, è quella che sa che il fratello risorgerà nell'ultimo giorno. È, in questa affermazione, profondamente radicata nella tradizione giudaica. Come può riuscire a recepire la parola di Gesù "Io sono la resurrezione e la vita"? Ci sembrano interessanti i verbi con i quali, di fronte all'affermazione di Gesù che "il credente in lui anche se muore vivrà", "non morirà in eterno", e la sua richiesta a Marta "credi questo?", l'evangelista sottolinea di questo "credi" la dimensione durativa dell'azione, una continuità di effetto dell'atto di credere. La risposta di Marta è un sì: "ho creduto", con un valore resultativo, che rimarca cioè il risultato in sé di una azione compiuta. Apparentemente una grande dichiarazione nel Cristo, figlio di Dio veniente nel mondo, ma alla luce di questo verbo, sembra emergere invece una dichiarazione di fede frutto di ciò che ritiene già acquisito; di una fede che non riesce ancora a fare un salto, ad aprirsi alla novità. In qualche modo è una fede ancora frutto di una radice giudaica da superare.

Giovanni, invece, sta facendo una affermazione nuova che riempie il presente di chi acconsente a Cristo, la settima autorivelazione di Gesù: ora lui è resurrezione e vita. La resurrezione e la vita sono presenti in quel momento, in quell'intreccio di relazioni fraterne e amicali, che fanno della dimensione affettiva, del bisogno di un legame che non si spezzi, il **substrato umano** per poter recepire una eternità che non vuol dire maggior durata, ma che è vita di una qualità diversa, vita fecondata dall'amore, dalla relazione con l'Amore. Una resurrezione che non scavalca il dolore umano; non appare unicamente un traguardo, ma una realtà dinamica, in espansione, che parte, ora, da un assenso al Vivente. Non c'è sottrazione alla legge biologica della morte, ma una potenza di Amore pervade l'intera esistenza rendendola eterna e in una comunione più ampia. Ma Marta, di fronte alla pietra da spostare dirà che Lazzaro puzza.

Maria, seduta in casa, è chiamata. È la discepola che aspetta. Marta le dice segretamente che il maestro la chiama e lei si alza in fretta. Maria è la chiamata, che sorge dalla sua staticità per andare incontro al maestro. Al capitolo 10 Giovanni, il capitolo del Bel Pastore, c'è riferimento alla voce del Pastore che chiama alle pecore, e le sue, che conoscono la voce, lo seguono. Non seguono altri, ma il loro pastore. Le pecore conoscono la voce del pastore che dà la vita per loro: lui le chiama ed esse lo seguono...e Maria, chiamata, va da Gesù. Maria ci appare come la discepola/pecora che riconosce il maestro/Pastore. Le pecore conoscono: Maria conosce. In senso biblico, conoscere non è atto intellettuale, ma relazione di comunione: Maria è colei che sta entrando in un cammino di comunione con colui che dà la vita in abbondanza (10,10). C'è tutto il carico di dolore per il fratello morto, come per Marta, anche per lei la morte è dovuta all'assenza di una presenza, all'assenza di Gesù, ma Giovanni ci fa intravedere una sfumatura di atteggiamento.

Egli, infatti, usa per dire che i Giudei che sono con lei la vedono alzarsi, il termine greco *aneste*, risorta, e ce la fa vedere in atteggiamento di adorazione ai piedi di Gesù anche se piangente (il termine usato per Maria e i Giudei piangenti indica piuttosto un lamentarsi). Tutto questo ci fa intuire un percorso diverso da quello di Marta. Percorso di comunione-conoscenza, più che di un sapere radicato nel già noto; cammino che ha in sé un piccolo germe di resurrezione, più

disposto all'accoglienza della novità della manifestazione del Pastore che dona la vita in abbondanza. Maria sarà colei che, infatti, immersa in questa comunione-conoscenza, è capace di intuire la profondità della vita di Gesù divenendo simbolo sponsale (12,1ss) e profezia del dono dello sposo: unge in anticipo il corpo per la sepoltura. Possiamo intravedere il cammino di Maria da discepolo, a simbolo di comunione sponsale e di profezia, attraverso la tappa di questo capitolo 11: la risposta a una chiamata che avvia la possibilità di trasformazione del suo pianto, del lamento di dolore, nell'incontro con l'umanità di Gesù, con il suo modo di vivere il dolore.

Guardiamo allora **all'umanità di Gesù**. La prima reazione che ci riporta Giovanni di fronte a Maria e ai Giudei che fanno il lamento, potrebbe essere tradotta con sbuffare, fremere interiormente. Potremmo attribuirlo alla insofferenza per l'atteggiamento di chi è dinanzi a lui, cioè per un lutto e una separazione vissuti nella disperazione. Ma è anche la ribellione di Gesù per l'irruenza della morte stessa: lui, la Vita, a confronto con la morte, con la separazione da chi è caro, con la morte che trancia legami, che provoca infelicità.

Seconda reazione è il passaggio per il turbamento, parola simile a quella usata in 12,27 (per Gesù di fronte alla sua ora, dopo la piccola parabola del seme che se non muore rimane solo e se muore porta molto frutto) e in 13,21 (quando annuncia che uno dei suoi lo consegnerà). La morte, infatti, toccherà Gesù personalmente: in nessun momento può essere indifferente a questo evento che ha sempre a che fare con il suo sentire e con il suo limite di uomo. La morte di Lazzaro è il segno più vicino alla realtà della morte e risurrezione di Gesù. Benché Giovanni presenti Cristo come Re, innalzato sul trono della croce, colui che non subisce la situazione ma liberamente e sovranamente domina la scena, la sua umanità non è esente dal turbamento. È vero uomo.

Emerge anche come Gesù, nonostante fremi interiormente, rispetti e sia capace di entrare nella dimensione di chi è dinanzi a lui, si pone al loro livello: alla sua domanda dove abbiano posto Lazzaro, i giudei rispondono "Vieni e vedi". Questa frase richiama l'invito di Gesù ai primi discepoli in 1,39, ma con un capovolgimento totale di direzione: Gesù invitava i suoi verso un luogo di vita, verso la comunione con il Padre sua dimora; i Giudei invitano Gesù verso un luogo di morte, verso una dimora completamente diversa, il sepolcro. Gesù va con loro, scende al livello di chi ha dinanzi a sé solo la prospettiva della pietra di un sepolcro: è la discesa della *Kenosi*, la dinamica dell'incarnazione: anche lui sarà posto in un sepolcro.

Lì Gesù piange. Letteralmente è lacrimare, verbo diverso dal pianto/lamento di Maria e dei Giudei; diverso dal lamento di Gesù su Gerusalemme (Lc 19,41). Intuiamo che Giovanni vuole esprimere qualcosa di unico, un pianto che è il traboccare di un dolore che ha un senso diverso. È l'uomo-Dio che lacrima: il dolore per il dolore altrui, per l'intensità di una amicizia con Lazzaro, ma si manifesta anche il pianto d'amore di Dio perché invece di un cammino verso il luogo della vita l'uomo ciecamente considera solo l'aspetto della morte; è prigioniero del sepolcro, non vede oltre. L'uomo non comprende, non è capace di accogliere la nuova vita. Il lacrimare ci riporta anche a Eb 5,7, dove il Cristo nei giorni della sua carne, con forti grida e lacrime implora colui che può salvarlo da morte ed è esaudito per la sua pietà.

Anche in questo nostro testo Gesù è il Figlio che si rivolge al Padre nella certezza di essere esaudito, che rende grazie, che è sempre in relazione con lui. È sempre l'invitato che non può fare nulla da se stesso se non ciò che vede fare dal Padre (5,19). Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio (Gv 5,21). Chi ascolta la sua parola e crede a Colui che lo ha mandato ha la vita eterna, non va in giudizio ma è passato dalla morte alla vita (Gv 5,24). Gesù è sempre in

relazione, col Padre e con chi ascolta la sua parola. Quest'ultimo, discepolo perfetto passa da morte a vita: Lazzaro possiamo collocarlo dunque dalla narrazione di questo capitolo 11, proprio come il discepolo perfetto che passa da morte a vita. Non solo. Gesù a gran voce lo chiama fuori dalla tomba. Ci ritornano i versetti del capitolo 5 dove Gesù dice che “viene un'ora ed è adesso quando i morti udranno la voce del figlio di Dio e coloro che l'avranno udita vivranno”.

Togliere la pietra

Una dinamica affettiva molto ricca abita l'umanità di Gesù e ci rivela come Dio sia accanto a noi nel dolore di una separazione ma anche come voglia liberare la sua comunità dall'inflettersi dolore su dolore quando rimane annichilita, schiacciata contro una pietra di sepolcro. La Vita si pone di fronte alla morte; alla tomba ancora un fremito prima di ordinare di togliere la pietra: chi è intorno deve togliere la pietra e Marta deve imparare ancora a calarsi in un evento nuovo, al di là della “puzza” del cadavere. Il primo passo è togliere la pietra, il macigno. Il compito richiesto da Gesù è togliere l'ostacolo per guardare oltre. È usato il futuro del verbo *horao, opse*, per indicare l'atto di vedere la gloria di Dio se Marta crede. Questa forma del verbo vedere, come ormai sappiamo, indica un vedere- sperimentare. Notiamo che la formula usata qui, al v.40 da Gesù con Marta è simile a quella del v.25b. Appare un parallelismo tra “anche se muore vivrà” (v.25b) e “vedere la gloria di Dio” (v.40). Possiamo comprendere che, come dice S. Ireneo: “La gloria di Dio è l'uomo vivente”, ma vivente sempre, se vivente in colui che è la Vita (cfr.v.26). La premessa è credere con valenza esistenziale e il primo passo è proprio togliere il macigno di una mentalità sclerotizzata, indurita, pesante come la pietra, che separa da chi è scomparso. Se si toglie tutto questo si consente al morto di venire fuori perché la voce del Figlio chiama forte ad uscire.

Sciogliere i legacci

Un altro passo occorre fare: sciogliere dai legacci e lasciar andare. Per la comunità Lazzaro è ancora prigioniero dei legami della morte (Sal 115,3), solo la comunità potrà sciogliere i legami con cui lo ha imprigionato in una morte senza speranza. Devono lasciarlo andare, riconsegnarlo alla nuova vita, a quel banchetto di comunione che Giovanni descrive al capitolo 12, dove Lazzaro è commensale e dove Maria accoglie e celebra, profondendo profumo, l'umanità dello Sposo che per amore passerà anche lui per la sepoltura.

2. Meditatio *meditare la Parola*

Gesù ci fa intuire che siamo fatte per la vita, siamo una unità di corpo, anima e spirito fatta per ricevere lo Spirito del Risorto, perché il corpo divenga trasparenza e luogo di crescita di una relazione di vita in espansione oltre la morte.

A quale pianto potrei assomigliare il mio? Al lamento disperato o al dolore di Gesù? Quale macigno impedisce l'evoluzione della mia, della altrui vita? Riesco a vedere cosa è

sclerotizzato in me? Quali lacci mi tengono immobile, mi impediscono di essere libera e di liberare il dolore dell'altro? Cosa posso imparare dalla pedagogia di Gesù, dalla sua umanità?

A volte le nostre parole sembra debbano difendere Dio, come le parole degli amici di Giobbe, ma l'unica verità in fondo è che siamo sconvolti dal dolore. Forse una via è lasciare che Gesù converta il nostro sconvolgimento nelle sue lacrime.

Rileggiamo il n. 9 della Regola di Vita con la consapevolezza di un cammino sempre aperto dinanzi, che dona speranza al dolore.

3.Oratio *pregare la Parola*

O se tu ti degnassi, Signore Gesù,
di avvicinarti a questo mio sepolcro,
se tu mi lavassi con le tue lacrime,
perché non ho, nei miei occhi troppo induriti,
così tante lacrime da poter lavare i miei peccati!
Se piangerai tu per me, sarò salvo.
Se sarò degno delle tue lacrime
cancellerò il cattivo odore di tutti i peccati.
Se sarò degno che tu pianga anche soltanto un poco,
mi chiamerai dal sepolcro di questo corpo
e dirai: "Esci fuori",
perché i miei pensieri non restino prigionieri
nelle strettezze di questo corpo,
ma escano fuori verso Cristo, siano illuminati,
e io non pensi alle opere delle tenebre,
ma alle opere della luce.
Infatti, chi pensa al peccato
si sforza di chiudersi in se stesso.
Chiama dunque fuori il tuo servo.
Sebbene, stretto dai lacci dei miei peccati,
io abbia i piedi incatenati e le mani legate,
e sia ormai sepolto tra pensieri e opere di morte,
se mi chiamerai uscirò libero e mi troverò a essere
uno tra i commensali al tuo banchetto.
la tua casa sarà colmata di prezioso profumo, se tu custodirai chi ti sei degnato di riscattare.

S.Ambrogio

4.Contemplatio

Guardiamo alle lacrime di Gesù che non solo condividono dolore ma divengono voce che ci tira fuori dalle nostre morti definitive. Gustiamo la speranza di una presenza sempre vicina.

5. Collatio *condividere la Parola*

Spostiamo i pesi l'una dell'altra condividendo la nostra esperienza sulla Parola.